

NUMERO STRAORDINARIO del CITTADINO

IN MORTE DI AMEDEO DI SAVOIA



Strofa I.

Quando la morte venne e coi soavi
Baci toccò la fronte
Calma, dicesti: come vuoi, son presto.
La faccia stanca sul suo cor piegavi,
Spirito grande e onesto,
Come riposa chi ha salito il monte.

Antistrofe

E i genii delle tue Alpi possenti
Che vegliano sulle cime
Gridar sull' ore prime
Ai fratelli che vegliano sul mare:
Dite, dite ai dolenti
Che un' altra anima mite oggi scompare.



Strofa II.

Pur tu vedesti — o tua gentil fortuna! —
L' eroica età nascente
Dall' angoscia dei secoli soggetti;
Quando la forza e la vendetta bruna
Negli italici petti
Arse di fiamma che giammai non mente.

Antistrofe

Allor travolse un soffio di vittoria
I pieni battaglioni,
I tonanti cannoni
E i vessilli e gli indomiti pensieri
A una novella istoria,
E a pugne sante contro gli stranieri.



Strofa III.

Oh, parve allor che più divino sole
Sorgesse a illuminare
Una schiatta più balda e giovanile:
Avean suon di letizia le parole
Sulla bocca non vile:
Era puro ogni cor come un altare.

Antistrofe

E tutti, intesi all' opere leggiadre,
Di libertà fra i lampi
Tinser di sangue i campi,
Onde il lor nome per l' Italia suona.
Tu fra le invitte squadre
Pur sguainasti la tua spada buona.



(Disegno di A. Gianfanti)

XIV MARZO.

Ad UMBERTO I, vigile custode delle nostre libertà, promotore d' ogni civile grandezza, incalibrabile soccorritore d' ogni sventura, s'innalzano — in questo giorno, che ricorda la nascita di Lui e quella del Padre della Patria VITTORIO EMANUELE — i voti e gli auguri dei non immemori nè ingrati Italiani.

A questi auguri, a questi voti la cittadinanza cesenate associa le lodi e le onoranze alla memoria dell' Augusto Fratello del Re, del prode e gentile AMEDEO DI SAVOIA — modesto nello splendore della fortuna, grande nell' avversità, leale sempre, — la cui cavalleresca figura, che salutammo con sì vivi plausi or sono appena due anni, non si dileguerà mai dai nostri cuori.

Strofa IV.

Ma la gran luce s' abbuò: nell' ombra
Tu rientrasti, incerto
Sì, come l' uom che suo viaggio ignora.
D' inconsci dubbii l' alta anima ingombra,
Interrogasti l' ora
Che passa, e parve a te men bello un seroto.

Antistrofe

Forse, atterrito, immobile, sentivi
Nella pace angosciosa
Dei tramonti (ogni cosa
S' abbruna, scossa da un tremore arcano),
Quando piangono gli olivi,
Il grido immenso del dolore umano?



Strofa V.

E tu passasti, tu nobile e bello,
Fra l' applauso che sale
Ai grandi, fra le feste e fra i saluti,
Volgendo in tutti il guardo di un fratello.
Di', pensavi ai caduti,
O mesto cavalier dell' Ideale?

Antistrofe

Te pur lo strazio funebre che impiaga
I nostri cuori affitti
Di perenni conflitti
Te pur condolse? e disperasti, vinto
Nell' anima presaga,
Del nostro fato sempre al male avvinto?



Strofa VI.

O no; già fulge più benigna stella,
Che le nebbie del duolo
Dilegua, e spande su di noi l' amore;
E la bontà dei suoi gaudii ci abbella,
E il secolo che muore
Tempera l' ala a più superbo volo.

Antistrofe

O triste, o triste chi nell' uom non crede!
Tu che dormi a Superga,
In sogni aurei s' immerga
La mente tua; chè i popoli speranti
In una nuova fede
Sulla tua tomba daran fiori e canti.

MONARCHIA POPOLARE

Gli avversari del governo monarchico, non esclusi i sommi, vedono in esso soltanto l'antica regalità feudale di diritto divino...; comodo sistema per combattere! Ma è chiaro come la luce del sole che il concetto, il quale regge le istituzioni moderne ed informa le nostre dottrine, non ha più nulla di comune con quella, e s'ispira alla democrazia vivificante dell'odierna società.

Nello Stato rappresentativo, che incarna la sovranità nazionale, gli uffici del Capo dello Stato sono una permanente emanazione di questa, e determinano un organo, che è necessario alla compagine e al movimento di esso Stato, nella medesima guisa che il Corpo elettorale, il Parlamento e il Gabinetto sono formati per adempiere alle altre funzioni del regime. Nella incessante mobilità di questo sistema, librato costantemente sulla instabile volontà popolare, indispensabile è l'esistenza di un istituto fermo, saldo, emergente come roccia sopra le tempestose onde dei partiti, sul quale possa posare un'autorità, intenta a spiare serenamente i segni fugaci della volontà nazionale, a coglierne le manifestazioni vere e durature, e a conformarvi sempre lo Stato. Essa deve scoprire, tra i molti, i cittadini, a cui con maggiore consenso si volgerà la pubblica fiducia, e chiamarli al governo del paese; essa deve vedere quando il favore della nazione li abbandoni, discernere i fortunati a cui novamente sorride, ed elevarli al potere. Talora, osservando l'orizzonte politico, si accorgerà forse che sotto l'apparente armonia dei poteri legali, si cela il dissenso della nazione; e dovrà togliere il dissidio, ristabilendo l'accordo di essi con la coscienza nazionale. La vita, trascorsa al di fuori delle fiere lotte partigiane, e l'adeguata preparazione, fanno sì che il principe costituzionale possa compiere questo nobile ufficio con quella imparzialità e rettitudine che sono condizione al regolare andamento dello Stato rappresentativo. Dove è qui il feudalismo? Dove il diritto divino? Qui non vi sono che elevatissime funzioni, richieste dalla costituzione e dal movimento del governo rappresentativo. E l'autorità regia, come già l'intul il genio di Romagnosi, non è che una grande servitù, accompagnata da una grande dignità. O, come scrisse un poeta, è la sovranità del popolo seduta al di sopra delle procelle elettive, e coronata sopra una testa, per rappresentare in cima della cosa pubblica l'unità e la perpetuità del potere nazionale.

La storia è ricca di sogni di gloria e di potere; ma quale meta più nobile di questa si apre oggi all'ambizione di un principe saggio e valoroso, che voglia servire il proprio paese? Primo ad alleviare le sventure, ad esporre la vita nelle calamità nazionali, esso può educare il popolo con la virtù dell'esempio. Esso deve trarsi alla testa della nazione in tutto ciò che è nobile e bello, incoraggiare gli ingegni e testimoniare la gra-

titudine pubblica a coloro che onorano la patria. Certo la storia registrerà a caratteri d'oro nelle sue pagine il nome dei principi che sapranno esercitare nobilmente quest'ufficio, non meno gloriosi di quelli che s'illustrarono con le armi. Intanto il popolo, il cui buon senso nessuna declamazione può smuovere, il popolo, che sa scoprire il vero e il buono ove si trova, prova per questi principi, che sono specchio di lealtà costituzionale e di verace democrazia, un ineffabile sentimento d'affetto, prezioso per la patria!

Pavia, 12 Marzo 1890.

PROF. LIVIO MINGUZZI.

LA DEPUTAZIONE ROMAGNOLA

AL CAMPO DEGLI ALLEATI

Ricordi personali del 1859.

Partimmo da Bologna alla volta di Torino la notte tra il 17 e il 18 di Giugno. Eravamo cinque: il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli e l'avv. Camillo Casarini rappresentavano Bologna; il conte Gioacchino Rasponi, Ravenna; io, Forlì; e il dottor Luigi Palmucci era il nostro segretario. Il prof. Silvestro Gherardi, esule fino dal 1849, ci attendeva colà per unirsi con noi e rappresentare Ferrara.

Cacciato il Papa, la dittatura del Re di Sardegna era invocata da tutti; e perciò appunto la Giunta Provisoria di Governo, qui residente, inviava una deputazione delle quattro Legazioni a recare il voto del popolo; voto, che testimoniava ad un tempo l'altezza del senno civile e la logica del moto nazionale.

Marco Minghetti, allora segretario generale degli affari esterni del Piemonte, ci presentò senza indugio al conte di Cavour. Il quale ci fece buona accoglienza, volle raggiugli particolareggiati della Romagna, ma, toccato il tasto della dittatura, mostrò di dubitare che il Re potesse accettarla. *Dittatura è nome troppo romano*, soggiunse col sorriso bonario che spesso gli illuminava la faccia, *la diplomazia se ne spaventa. Ad ogni modo vadano, parlino al Re e all'Imperatore e facciano di persuaderli.*

La battaglia di Magenta aveva risospinti gli Austriaci al Mincio, e gli eserciti alleati, che l'inseguivano, stavano accampati nella valle dell'Oglio e del Chiese. Il quartier generale del Re era a Calcinate, in un palazzotto discosto alquanto dall'abitato. Vittorio Emanuele ci ricevette solo, in una stanza di povera apparenza, diritto in piedi presso la finestra, colla testa eretta, la sinistra sull'elsa, la destra appoggiata allo scrittojo, lo sguardo fiero e, per i disagi del campo, sanguigno. La maestà del principe di razza antica e guerriera spiccava singolarmente fra quelle pareti nude e sotto l'uniforme polverosa e sdrucita. Ci salutò con un lieve moto del capo, senza far parola, ed il Pepoli, trattosi innanzi, lesse l'indirizzo seguente, steso da qualcuno della deputazione:

« Sire!

« A Voi, generoso ed impavido Re, che tene-
te alto il vessillo raccolto nella sventura e custodito dieci anni, l'Italia guarda commossa, e confidente vi segue.

« Le Romagne, che da Voi sempre speravano salvezza, esultanti di rompere un silenzio sì lungamente patito, convertono l'antica voce di dolore in grido di guerra, e invocano la dittatura della Maestà Vostra, affinché siate duce eziandio dei loro figli e vogliate in essi restaurare le a-

vite virtù militari, sì che abbian parte col resto d'Italia tanto alle fatiche quanto alle glorie del comune riscatto.

« Ottenuta l'indipendenza, mercè di Voi e del magnanimo vostro Alleato, sarà dato alle nostre popolazioni esprimere quei legittimi voti, che già sono nel cuore di tutti.

Il Re stese la mano e prese l'indirizzo, ci ringraziò, ci commise di ringraziare le popolazioni della fiducia che in lui riponevano. Come egli faceva assegnamento sulla gioventù romagnola, sempre generosa e prode, così si fidassero in lui interamente. L'Italia si sarebbe fatta di certo, ed egli era pronto a dare tutto se stesso alla patria. Ma la dittatura era cosa molto grave per le difficoltà suscitate dalla diplomazia. Poi soggiunse con vivacità: *il Papa mi dà molti fastidi, ho qui una sua lettera e non posso fare tutto ciò che vorrei. Vadano subito al quartier generale francese e dicano schietto all'Imperatore ciò che hanno detto a me.* Scambiate poche parole ancora, chinò appena la testa e ci congedò.

Erano le quattro pomeridiane; alle sette arrivammo al campo francese. Il quartier generale dell'Imperatore era in un villino all'estremità del paese di Montechiari. Nel piccolo giardino, che lo intorniava, formicolavano generali, ufficiali d'ogni specie, cappellani militari, le cento guardie, una moltitudine insomma vivacissima, loquace, variopinta, splendente di oro e di decorazioni. Vidi Canrobert, Fleury, Murat, Vaillant e altri notissimi.

Napoleone ci accolse con grande cortesia. Ma che differenza da Vittorio Emanuele! *J'ai vu le roi, mais je n'ai pas vu sa majesté*, diceva una dama francese, narrando il suo primo incontro con non so quale sovrano. Qui si potrebbe dire lo stesso. Napoleone era piccolo, sparuto, un po' curvo, colla testa leggermente ripiegata a destra e gli occhi bassi. Ma quando guardava, il suo sguardo mandava una luce di dolcezza ineffabile. Dopo lettogli un indirizzo dal Pepoli, ci fece sedere e c'intrattene conversando per quasi un'ora, sì che ciascuno di noi poté aprire liberamente il suo pensiero sulle condizioni della Romagna. Egli ci domandò subito se il Piemonte avesse istigata o come che sia aiutata la nostra rivoluzione. La pronta e recisa negazione, che gli demmo ad una voce, parve gli piacesse. Del resto parlò pochissimo e ascoltò con grande attenzione. Ci accomiò finalmente con queste parole testuali: *Armez-vous jusqu'aux dents.*

Passammo di nuovo per mezzo il campo francese. Era la notte delli 23 Giugno; una bella notte di una bella state italiana. L'attendamento in quella vasta pianura offeriva uno spettacolo stupendo. Entro era già quiete e silenzio e nessun di noi avrebbe immaginato che di lì a tre o quattro ore il cannone austriaco avrebbe terribilmente chiamato alla prova finale la fortuna d'Italia e la libertà dei popoli. È noto che all'alba delli 24 cominciò la battaglia di Solferino e di San Martino. Lungo il viaggio non ne avemmo sentore. Dopo una breve sosta a Milano, ove apprendemmo gli eccidj di Perugia, andammo difilati a Torino. Ci aspettavano alla stazione Cavour e Minghetti. Riferite le risposte del Re e dell'Imperatore, Cavour adiratissimo scoppiò in imprecazioni contro la diplomazia; e Minghetti ci disse che era passato un telegramma dell'Imperatore all'Imperatrice in questi termini: *j'ai gagné une grande bataille.* Il giorno dopo venne la conferma ufficiale. Ma Cavour fino da allora ebbe il tristo presentimento di Villafranca, il Campofornio del secondo Bonaparte.

La dittatura, rifiutata a parole, fu poi accettata in sostanza. Massimo d'Azeglio fu mandato Commissario del Re a costituire il Governo delle Romagne.

Bologna, 10 Marzo 1890.

PROF. CESARE ALBICINI.

SAVOIA E CESENA

Il primo cenno di qualche relazione tra i principi di Casa Savoia e Cesena, lo troviamo in una raccolta di versi, che il senatore conte Pier Desiderio Pasolini di Ravenna, amoroso e culto indagatore di memorie storiche, ha di recente segnalata.

Eugenio di Savoia — uno dei più grandi e fortunati capitani della prima metà del secolo XVIII — già noto per le sue vittorie nella difesa di Torino (1711), in quella difesa in cui rifiuse l'eroismo di Pietro Micca — come se un propizio destino volesse fin d'allora congiunti gli ardimenti dei principi Sabaudi con quelli dei popolani a vantaggio della patria — si segnalava maggiormente per mirabili prove contro i Turchi, minacciati la civiltà occidentale.

Una nostra Accademia letteraria — fondata sino dal secolo XVI, ed allora appunto rinnovata — quella dei *Riformati*, teneva il giorno 25 Novembre 1717 una solenne adunanza, in cui il discepolo del Gravina e condiscipolo del Metastasio, il latinista e romanista cesenate Ercole Francesco Dandini, leggeva l'elogio del principe, e altri molti, Cesenati e forestieri, declamavano sonetti e canzoni, secondo l'uso e la voga del tempo.

Il quale uso non è qui il caso di giudicare: basti solo avvertire che, fin d'allora, con l'unico mezzo che più facile si offriva, rendeva la città nostra solenni onoranze a un guerriero, che teneva alta la fama dell'italo valore.

Nè ci sembra immeritevole di menzione che tra i verseggiatori si trovavano pure tre gentildonne romagnole, una delle quali — la contessa Maria Palmieri Fioravanti — cesenate.

Tutti i componimenti poi furono raccolti e pubblicati per le stampe dell'Archi in Faenza, l'anno 1718: edizione divenuta oggi rarissima.

×

Venticinque anni dopo quella poetica adunanza, e precisamente il giorno 5 Agosto 1742, il re *Carlo Emanuele III* di Sardegna — che mostrava avere ereditato col trono anche le virtù guerresche del padre, *Vittorio Amedeo II* — venne, col suo seguito e con l'esercito, a Cesena, e fu ospitato a Palazzo Guidi, come lo furono, più tardi, il generale Napoleone Buonaparte, che recava in Italia, con le armi della Francia rivoluzionaria, il lievito della nostra rigenerazione politica; Gioacchino Murat, che, col grido dell'itala indipendenza, suscitò tanto entusiasmo nei generosi petti dei Romagnoli; e Giuseppe Garibaldi, il più valido braccio che si sia mai levato a difesa della patria.

Carlo Emanuele III veniva a Cesena mentre ardeva l'ultima e grande guerra, che, nel secolo scorso, precedette quelle della rivoluzione francese — intendiamo la guerra per la successione austriaca. — Ci veniva per inseguire le truppe barbariche di Napoli e di Spagna, che, nel contrasto opposto da molti e potenti nemici a Maria Teresa, perchè non succedesse nel trono austriaco al genitore Carlo VI, volevano conquistare il Milanese, ma che, giunte appena al Panaro, se ne ritrassero senza combattere.

Accompagnavano il Re Sardo l'avveduto suo ministro, il marchese D'Ormea, e il principe Luigi Vittorio di Carignano, giovane di ventun anno, e che fu il bisavolo di Re Carlo Alberto. I cronisti locali ci hanno conservato i nomi anche d'altri personaggi, che erano nel seguito; e, tra essi, ne troviamo di quelli, che furono poi nobilmente portati e resi noti da successori, che presero parte a fatti contemporanei. Citiamo per esempio: Della Rocca, San Marzano ecc.

L'esercito comprendeva 15 reggimenti di fanti e 7 di cavalli, più le artiglierie, le proviande, le ambulanze ecc. Tra gli ufficiali di provianda era uno Stefano Cialdini.

Il Re Carlo Emanuele dimorò a Cesena fino al 24 d'Agosto; poi, sia perchè stanco d'inseguire chi non voleva combattere, sia perchè altre urgenze lo chiamavano ne' suoi Stati, se ne partì, arrivando a Torino sui primi di Settembre.

Nello scalone di palazzo Guidi, si legge ancora la seguente lapide, che serba il ricordo del soggiorno regale:

CAROLUS EMANUEL III
CUM EXERCITU CAESENAM VENIENS
NONIS AUGUSTI
HIC HOSPITATUS
PROFECTUS EST IX KAL. SEPT. MDCCXLII

+

Vari nobili Cesenati, o per ragione di servizio militare prestato presso la Corte di Torino, o per insegne cavalleresche conseguite — onorificenza allora abbastanza rara —, conservarono relazioni con Casa Savoia. Furono tra essi — oltre i Guidi — i Ghini, i Fantaguzzi ecc.

Ma una manifestazione larga e solenne della cittadinanza non la troviamo che nel 1849. Dopo la disfatta di Novara, mentre era sì cocente il dolore della patita sciagura, si diversi, nè sempre giusti gli apprezzamenti, « vi fu un Circolo popolare — scrive Leone Carpi nel *Risorgimento Italiano* IV. 296 — quello di Cesena, nel quale Gaspare Finali propose di promuovere una manifestazione, a più giusto titolo che non quella del Senato romano verso il console Varone, di simpatia e di ringraziamento al Re *Carlo Alberto*, per non aver disperato della patria; nè la proposta ebbe mala accoglienza. »

Pochi anni dopo quando la lealtà di Vittorio Emanuele e la sapienza di Cavour richiamavano sul Piemonte gli sguardi e le speranze degli Italiani, l'Associazione repubblicana di Cesena, sorta sotto gli auspici di Mazzini, ma intesa più alla sostanza, che a questioni di forma, deliberava che « se la Dinastia di Savoia avesse ripigliata l'impresa della indipendenza nazionale, l'Associazione ne avrebbe seguito la bandiera, mettendo in disparte il proprio ideale politico. »

+

Come la dinastia Sabauda abbia ripigliata quell'impresa, come l'abbia condotta a splendido e quasi insperato risultato, dobbiamo forse dirlo? Ne è prova manifesta, evidente questa Italia, già divisa e lacerata in sette confini, ed ora una, libera, e tenuta in considerazione dalle potenze straniere. Questa grande opera — a cui tutti i patriotti, senza distinzione di parte contribuirono, ma che senza Casa Savoia sarebbe, come la storia comprova a chi l'intende, stata impossibile — questa grande opera avvinea a quella Casa magnanima tutti gl'Italiani. Andar quindi rintracciando ricordi di relazioni d'un'itala città con Essa sarebbe cosa superflua: sono relazioni vive, perenni, d'ogni giorno: sono le relazioni affettuose, che passano tra una grande famiglia e il suo Capo, il quale ne è sicuro, amoroso e vigile sostegno.

Ma anche tra questa continua reciprocità di pensieri e d'affetti, v' hanno date più notevoli, che piace ricordare, come, appunto in una famiglia, è cara la memoria d'avvenimenti meno ordinari e più geniali.

Il 29 Dicembre 1860, primo e rapido passaggio di *Vittorio Emanuele II* (in carrozza, perchè non anche attivata la ferrovia) per Cesena; il 10 Novembre 1861, sua prima sosta alla nostra stazione ferroviaria; il 19 Aprile 1888, visita di *Amedeo di Savoia*; la venuta d'*Umberto I*

il 31 Agosto e il 2 Settembre dello stesso anno sono tra siffatte date.

Ma per queste, specialmente per le ultime, è necessario riferire descrizioni e minuti ragguagli? Chi è che non le rammenti? Chi è che non ne abbia nel cuore un'immagine più viva di quella che potrebbero rendere poche e sconnesse parole?

Conserviamo sempre quell'immagine, conserviamo quella fede, che lega la patria alla più antica, alla più virtuosa, alla più guerresca, alla più italiana delle Case, che dominarono la penisola: in quell'unione, come fu la nostra salute per il passato, è quella dell'avvenire.

N. TROVANELLI

IL MIO ARRESTO (1)

Era notte avanzata, quando la forza, guidata dal Tenente dei Gendarmi, Pancerasi, picchiava alla porta di casa mia.

Dormivamo tutti placidamente. Io mi destai, capii di che si trattava, e dissi a' miei di aprire, giacchè sapevo bene di non tenere presso di me cosa alcuna, che potesse servire di prova per convincermi di cospirazione. Ebbi sempre siffatta precauzione, di conservare cioè fuori della mia abitazione tutto quanto si riferiva al nostro lavoro politico, pensando non solo al danno che altrimenti ne poteva derivare, ma sopra tutto alla taccia di leggerezza e dappocaggine, che mi sarei meritata. Entrata la forza, furono messe due sentinelle austriache nella camera ove io giacevo in letto, ingiungendomi di non alzarmi. Intanto, si fece, nel mio studio, una lunga e minuziosa perquisizione, ma senza risultato, giacchè venne sequestrato soltanto un libro intitolato *Conforti politici*, lavoro d'un Arabo Solvan el Motà, pubblicato dall'autore dei *Vespri Siciliani*. Bastò il titolo per fermare sul libro l'attenzione di chi perquisiva, senza badare che l'Arabo aveva vissuto in Sicilia nel Secolo XII; e con questo si rese palese l'ignoranza crassa di coloro, che avevano l'incarico di frugare in cerca di scritti compromettenti. Dopo alcune ore, che mi sembrarono assai lunghe, il Tenente m'invitò a vestirmi, dicendo che dovevo uscire con lui, per essere esaminato; ma si comprese tosto da tutti di famiglia che mi traevano in arresto. È doveroso dire che il Pancerasi si comportò, per riguardo a' miei, che già piangevano direttamente, con molta prudenza e gentilezza. Quando fui nell'andito, e per varcare la soglia, una mia sorella minore, per nome Enrichetta, mi si slanciò al collo, tentando impedirmi l'uscita. Povera creatura! Io mi sentivo commosso da tanta prova d'amore, ma trattenni le lacrime, per tema che gli sgherri ne gioissero, e mi studiai di calmarla e di persuaderla che presto avrei fatto ritorno. Ciò che provai in quella congiuntura, riesce più facile immaginario che dirlo con parole convenienti. Ricordo di essere stato condotto nella caserma degli austriaci in S. Agostino e chiuso in una cameruccia oscura (ancora non era giorno), ove in breve giunsero arrestati altri miei amici. Eravamo quattro (2), e, ammannettati, in due vetture, partimmo di buon'ora, sotto la scorta di militari austriaci, movendo verso Porta Romana, senza pensare dove saremmo andati. Mancava un mese appena al mio matrimonio, concluso, con soddisfazione di ambedue le famiglie, colla Enrichetta Sambi, che fu ed è mia ottima consorte; e rammento ancora la penosa sensazione che ebbi, nel passare davanti la casa di lei (mentre essa dormiva, in quell'ora tranquilla), e riflet-

(1) — Abbiamo voluto fregiare questo numero di uno scritto di un egregio patriotta cesenate e nostro caro amico, per unirlo in ispirito alle onoranze che oggi si rendono a un Principe di quella Casa, alla quale egli portò sempre il più affettuoso ossequio di grato italiano. Lo scritte fa parte d'un' *Autobiografia inedita*, che sarà presto data alle stampe.

(2) — I MARIANI (Cronaca, V. 140.) ne dà i nomi: erano, oltre il M. Francesco Belletti, Giuseppe Saragani o Giovanni Angelo Geofroy.

tendo che, nel destarsi, avrebbe appresa la triste notizia! Quanti pensieri si affollarono, in quel punto, nella mia testa, quanto dolore sentii per lei, che amavo di cuore, ciascuno, che abbia animo gentile, può bene idearlo. Soffocai gl' impulsi del cuore, e nulla dissi al compagno, ch'era Giuseppe Saragoni, volendo mostrarmi superiore al caso straziante, perchè la causa, per cui soffrivo, mi rendeva disposto a sopportar tutto con animo forte.

Giunti a Rimini, si capì benissimo che eravamo diretti al forte di S. Leo; e, infatti, fummo accompagnati a Verucchio dalla scorta stessa degli Austriaci; ivi venimmo consegnati al brigadiere dei Gendarmi, ch'era un Randi fiorentino, dal quale ricevevamo molte cortesie impensate.

Egli permise ai fratelli Ripa di fornirci pranzo e letti, e di tenerci compagnia. Il mattino del giorno dopo, prima di partire, ci mandò, senza manette, al luogo di detenzione (fidando nella data parola che non avremmo abusato di tale larghezza) e scortati da pochi militari pontifici.

Il viaggio doveva compiersi per istrade impraticabili, col mezzo d'un biroccio; ma noi preferimmo d'andarvene a piedi. Giunti così ad un'osteria, in luogo detto *Pietra acuta*, sostammo per rifocillarci, e volemmo commensali i militari di scorta. Si mangiò col miglior appetito ed allegramente; pareva una gita di piacere. Fu qui che un milite romagnolo mi propose, se si voleva, di fuggire e salvarci a S. Marino: l'offerta però non fu accettata, non solo per non mancare alla promessa fatta al brigadiere, ma anche perchè si era persuasi che il Governo non poteva aver elementi di prova per condannarci.

Arrivammo a S. Leo, passando due ponti levatoi, che davano al castello il più puro carattere medioevale. S. Leo, città, era allora popolata di gente che guardava in cagnesco i liberali, e passammo in mezzo a due file di curiosi, da' cui volti non traspariva alcun senso di compassione per noi, che pure avevamo l'aria di persone civili, ma ci osservavano con indifferenza marcatissima. Consegnati al comandante del forte, ch'era un conte Negroni, ci usò ogni riguardo conciliabile col suo dovere; disse che era dolente di fare la nostra conoscenza in condizione di detenuti, ma che, oltre alla custodia, non intendeva aggravare la privazione della libertà. In breve, stringemmo con esso intimi rapporti, e, durante la prigionia, studii ogni mezzo per farci sentire meno pesante il carcere.

Euclide Manaresi.

OMAGGI DI CESENA

alla memoria del Principe Amedeo.

Raccogliamo qui tutte le manifestazioni di lutto, fatte dalla città nostra, per l'imatura perdita del Principe valoroso e buono, che portò così degnamente l'antico e glorioso nome dei Savoia.

Appena giunta la triste notizia, più di cento cittadini s'affrettarono, come già annunziammo, a portare le loro carte di visita, in segno di profondo cordoglio, alla Sotto-Prefettura.

La Società dei Reduci dalle patrie battaglie — che era superba di avere il Duca d'Aosta a suo socio onorario — spedì il seguente telegramma:

Alle LL. AA. RR. la Vedova e i Figli
del Duca d'Aosta.

Torino

Società Reduci Cesenati, che annoveravano a loro Socio onorario il prode e buon Principe Amedeo, sentono più viva la nazionale sciagura della sua acerba fine, e ne esprimono alle VV. AA. RR. l'immenso rammarico.

Giommi.

Varie signore inviarono, con gentile pensiero, queste affettuose espressioni alla desolata Vedova:

Dama d'Onore

di S. A. R. Duchessa d'Aosta

Torino

Cesena 19 Gennaio 1890

Colpite annunzio irreparabile sventura le sottoscritte pregano V. E. esprimere S. A. R. Princ. Letizia vivissimo cordoglio Signore Cesena.

(firmate) — Faustina Comandini Stefanelli — Luisa Largo Fabri — Lucia Finali — Anna Pasolini Urtoller — Teresa Papi Mori — Giuseppina Pavirani Cortesi — Giulia Moschini — Maria Onofri Lugaresi — Rachele Favini Serra — Adele Lucchi Moreschini — Luigia Allocatelli — Enrica Serpieri Andreucci — Ginevra Ricci Calzolari — Adele Vergnano — Matilde Fabri Teodorani — Anastasia Corvetti Cavaciocchi.

Una speciale rappresentanza dei Reduci, col loro vessillo, parti da Cesena per prender parte ai funerali del Principe, e, impedita d'arrivare in tempo da un incidente ferroviario, delegò il pietoso ufficio al Sindaco di Torino, e, giunta ivi il giorno dopo, si recò a Superga, ove depose una corona sul recente avello.

Lo stesso giorno dei funerali, fu anche mandato da Cesena questo telegramma:

Al Primo Ajutante di Campo di S. M.

Torino

Oggi che la Maestà del Re rende pietosa al Fratello sì amato estremi uffici, le donne italiane associansi intimamente al dolore profondo della Patria e della Reale Famiglia, per la perdita d'un Principe leale, d'un prode Soldato, d'un Cittadino devoto a tutti i doveri della vita pubblica e privata.

(firmate) M. Morelli — E. Teodorani — N. Venturi — G. Serafini — A. Largajolli — E. Del Testa — C. Del Testa — B. Teodorani — A. Lombardi — P. Pavirani.

Anche più larga e significativa espressione dei sentimenti dei Cesenati fu l'indirizzo che 750 di essi spedirono a S. M. il Re. Tale indirizzo, che fu racchiuso in un elegante cornice a fregi, entro cui erano lo stemma sabauda, il municipale, la data della nascita del Principe — 30 Maggio 1845 —, quella della morte — 18 Gennaio 1890 — e quella della sua prima venuta a Cesena — 19 Aprile 1888 —, era stato dettato dall'egregio Comm. Angelo Ferri, e così concepito:

Sire!

Le sorti liete o tristi di V. M. e dell'Augusta Vostra Casa fanno rinnovare plebisciti d'affetti a tutta Italia, non immemore di esser debitrice della recuperata libertà e grandezza principalmente alla Virtù Sabauda.

Oggi è una ineluttabile sventura, la morte acerba del nobile e diletto Fratel Vostro AMEDEO, che ha rapiti e raccolti intorno a VOI cuori e pensieri.

Nell'alto compianto che si è diffuso, a noi cittadini Cesenati sottoscritti fa maggior dolore il ricordarci del tempo felice, in cui EGLI, nelle affollate e festose nostre vie, apparve prestante Cavaliere: e ne udimmo il parlare schietto e benigno, e a molti fu invidiata fortuna stringere quella destra, che rifiuse sì valida e pronta alle patrie battaglie; tenne e restituì senza macchia lo scettro fortunoso di Spagna; mai non ricusò allargarsi ai miseri pia e soccorritrice.

Sire!

Fra il lutto che vi circonda, accogliete il riverente e aperto e giusto tributo del nostro cordoglio. Lo accompagnamo a V. M. con questo fervido voto: che la memoria e gli esempi dell'ILLUSTRE, che perdemmo, perpetuino nei nostri figli e nipoti l'amore e l'ossequio della PATRIA e del RE.

Finalmente, a compiere le onoranze alla memoria del caro estinto, ed eseguendo le deliberazioni di numerosa Assemblea di cittadini, il Comitato a ciò eletto invitò il chiarissimo letterato e patriotta Rocco De Zerbi, a fare la solenne commemorazione, che avrà luogo oggi nel Teatro Comunale.

Lo Spigolatore.

L'ORATORE

Rocco De Zerbi, uomo politico e letterato, nacque a Reggio di Calabria nel 1843, e studiò in Napoli sotto la direzione del padre e dell'avo. A quindici anni, pubblicò il *Florilegio letterario*, raccolta di squarci d'opere d'illustri scrittori d'ogni nazione, con note biografiche. Sedice, concorse al premio della Pontaniana sul tema: *Pier delle Vigne e il suo secolo*, ottenendone onorevole menzione. Volle stampare questo lavoro, ma la Censura borbonica lo impedì. Nel 1860, a soli 17 anni, lasciò gli studi e si diè alle armi, militando — (1860-67) — prima con Garibaldi, e poscia nell'esercito regolare, col grado di sottotenente e luogotenente di fanteria. Dopo la guerra del 1866, si diè al giornalismo, assumendo, nel 1867, la direzione del giornale *La Patria*, che tenne tre mesi, e fondando, nel 1868, in Napoli, il *Piccolo*, che divenne popolarissimo per il brio e la forza del suo stile, specialmente negli articoli di fondo. È deputato dalla XII legislatura (1874). Ha scritto d'argomenti politici e militari: notevolissimo, fra i primi, *Defendetevi*. Oltre i succennati lavori, pubblicò: *Aspirazioni*, versi; *Poesia e Prosa*, romanzo; *Senza titolo*; *l'Arte moderna*; *Vistilia* romanzo; *Chiesa e stato*; *Linguaggio dell'uomo primitivo*; *Faust*, lavoro critico, molto lodato anche in Germania, la *Follia d'Amleto*; alcune leggende, non raccolte in volume, una delle quali, il *Granato del Mago*, è stata tre volte oggetto di plagio in Italia, ed una volta in Francia; *l'Ebreo*; *Il mio romanzo*; *l'Avvenitrice*; vari studi letterari ed artistici, ecc.

Quando, nel 1884, infieriva a Napoli il cholera, fu tra i più coraggiosi ed instancabili a prestar soccorso agli infermi, ponendosi a capo della *Croce Bianca*; onde meritò la medaglia d'oro di benemerita.

Oratore brillante ed energico, sia ne' suoi discorsi alla Camera, sia nelle conferenze artistiche o politiche — fra cui veramente splendida la Commemorazione di Marco Minghetti —, ha saputo procacciarsi, meritamente, la stima di quanti l'udirono.

La caratteristica della sua personalità politica è il patriottismo e il sentimento della nazionale dignità al di sopra d'ogni questione di partito. La difesa della patria non trovò mai un oratore più eloquente, più caldo di lui. Questo suo fiero spirito calabrese deve certo incontrare le più vive simpatie dei Romagnoli, amanti anch'essi dei forti pensieri e delle forti opere.

Il Cronista.